Inizio «caldo» del nuovo anno sindacale

Il governo ha di fronte le vertenze nei servizi

Diversi contratti ancora da rinnovare nell'industria - La scadenza dei tessili - La pressione degli statali e le trattative nel commercio

Il 1967 è iniziato con numerose vertenze ancora aperte. Le più gravi sono quelle nei servizi pubblici: ferrovie, tram, porti, autolinee, Comuni, Province, aziende municipalizzate dell'elettricità, del gas, degli acquedotti, della nettezza urbana e del latte. Le più grosse sono le vertenze degli statali (l'*ultimatum* unitario dei sindacati al governo scade il 15) e dei dipendenti del commercio (le trattative contrattuali riprendono il 16). Le più lunghe son quelle nell'industria, cui fra poco si aggiungerà la maggiore, per i 350 mila tessili: 20 mila cementieri, 40 mila minatori, 80 mila fornaciai, oltre agli alimentaristi di varie categorie (idrotermali, mugnai, pastai, risieri, mangimisti, panettieri, vinai) e di altri settori ancora (dadi, aceto, conserve ittiche, estratti, vari, cui si sommano anche le centrali municipalizzate del latte).

Alcune vertenze rischiano di paralizzare nuovamente i servizi pubblici dopo gli scioperi dei ferrovieri «viaggianti» il 18 dicembre, dei tranvieri e delle autolinee il 22, dei portuali il 27 e 28. Infatti un nuovo sciopero dei 40 mila macchinisti e conduttori dei treni è unitariamente preannunciato per il 10, con inizio alle ore 21 del 9. I 40 mila portuali continuano la sospensione delle ore straordinarie, mentre i loro sindacati hanno indetto un altro sciopero di 24 ore nella settimana dal 9 al 15. Permane l'agitazione contrattuale dei 110 mila autoferrotranvieri municipali e dei 40 mila delle autolinee private; permane inoltre quella degli addetti ai mezzi meccanici nei porti di Savona, La Spezia, Livorno, Ancona, Cagliari, e Messina (una riunione sindacale a Roma è convocata per domani).

In tutte queste vertenze, come in quelle dei gasisti che è stata sospesa, e come in quella dei 500 mila comunali e provinciali che si riapre questo mese (oggi si sciopera unitariamente a Parma contro i tagli salariali voluti dal governo), la vera «controparte» è il centro sinistra, con la sua linea di blocco della spesa pubblica che è perseguita tanto fra i dipendenti della pubblica amministrazione quanto fra quelli degli Enti locali e delle loro aziende.

Questa linea di blocco, sconfitta da metallurgici, edili, dolciari, conservieri e chimici, è ancora in atto nelle aziende che dipendono direttamente dallo Stato o dagli Enti locali sui quali lo Stato esercita una pesante «tutela». Essendo una stessa linea che mette in agitazione tranvieri e gasisti, ferrovieri e portuali, le Confederazioni sindacali hanno chiesto una discussione col governo, in occasione della sospensione dello sciopero dei tranvieri, dopo che era stata effettuata una delle due giornate già decise. Quella prova di responsabilità, che veniva dopo una prova di forza compattissima, deve avere un logico seguito. I sindacati hanno mostrato di aver sempre presenti le esigenze e i disagi degli utenti, che pagano anche in quel modo una stessa politica la quale costringe allo sciopero i lavoratori. Ora il governo deve mostrare uguale sensibilità e responsabilità.

In questi tempi di *verifica* nella compagine governativa, è certo un tema di confronto essenziale, discutere in quale modo si affrontano le vertenze nei servizi pubblici. Sia la CGIL che la CISL che la UIL sono intervenute specificamente, presso i ministri, oltre al documento comune in occasione dello sciopero dei tranvieri. Certi scioperi, come quello dei gasisti, sono stati sospesi. Però la linea del blocco della spesa pubblica non deve durare. Già un milione di statali è in fermento poichè la riforma e il riassetto non vanno avanti, dopo l'operazione parziale del conglobamento. E' altrettanto dicasi per gli altri lavoratori e settori. Lo sciopero in un servizio pubblico, non fa che sottolineare l'esigenza delle riforme — delle ferrovie, dei trasporti, della finanza locale e così via — attuabili soltanto con volontà politica e con lo sblocco della spesa pubblica. La stampa borghese strepita contro gli scioperi nei servizi pubblici e reclama che lo Stato non spenda per le esigenze sociali ma continui a spendere per quelle private. Ebbene, son due cose in contraddizione. Questo va sottolineato, mentre si parla di *verifica* nel centro-sinistra e si attende la riunione sindacati-governo.

Il governo di fronte alle lotte

IL PAESE È MARINARO LA SUA POLITICA NO

Una dura lotta è in corso nei porti italiani, mentre i lavoratori dei cantieri reagiscono alla politica del fatto compiuto portata innanzi dal governo, riprendendo il combattimento. Queste lotte ripropongono i complessi problemi che travagliano tutta l'economia marittima: nei porti, nei cantieri, nella flotta mercantile e nella pesca. Essi derivano direttamente da una grave crisi strutturale che è una delle conseguenze del tipo di sviluppo avuto dal nostro Paese, dominato dalle scelte delle grandi concentrazioni capitalistiche, mediate anche dai governi diretti dalla DC.

Viviamo in tempi di programmazione, come ama dire il ministro Pieraccini, ma lo stanco dibattito parlamentare sul progetto del Piano è anch'esso indicativo del fatto che molta acqua è passata sotto i ponti, dalla prima fase del centro-sinistra (dai dibattiti sulla famosa nota aggiuntiva del La Malfa, per intenderci). La crisi strutturale del settore marittimo esigeva una risposta di insieme che partisse da una analisi attenta delle cause per poi prospettare una soluzione organica. Invece il governo ha continuato a muoversi settorialmente, continuando a recepire le spinte che gli provengono dal grande capitale. Infatti per i cantieri, obbedendo alla scelta che tende a subordinare strettamente le aziende pubbliche alle convenienze del sistema, ci si muove nella direzione della *marginalizzazione* di questa importante attività; per i porti, lontani ancora dalla consapevolezza della necessità di avere una politica portuale nazionale, si sono previsti soltanto stanziamenti che, insufficienti in sé, rischiano poi di disperdersi avallando l'attacco che viene condotto dai «padroni del vapore» al carattere pubblico degli scali e al ruolo che vi svolgono le Compagnie portuali.

Testimonianza di ciò l'abbiamo nel come il programma di sviluppo pone la questione portuale e nelle linee che concretamente vengono portate innanzi dal governo, sia attraverso l'utilizzazione delle «autonomie funzionali», sia attraverso il diniego alle giuste rivendicazioni portuali, sia attraverso provvedimenti di legge — ora all'esame del Parlamento — la cui caratteristica sta nella tendenza burocratica e negatrice dell'autonomia e del ruolo degli Enti locali (vedi i progetti per l'istituzione degli Enti portuali di Savona e di Trieste).

Ma i problemi sono troppo grossi perché possano tranquillamente rimanere nell'ambito della burocratica visione ministeriale. Una grossa crisi si è aperta nel Consorzio del porto di Genova, il nodo sta nella risposta settoriale che con il progetto Capocaccia si è inteso dare al complesso problema dell'organizzazione di un sistema portuale regionale ligure. I porti sono parte importante dell'economia del nostro Paese. Svolgono un servizio pubblico, sono uno degli strumenti di una politica economica che risponda agli interessi della collettività. Perciò acquista nuovo risalto la proposta comunista per la organizzazione di un sistema portuale nazionale, articolato su sistemi regionali, fondato sul carattere pubblico dei porti e sulla gestione democratica degli stessi, nel quadro della quale un ruolo importante spetta alle Compagnie portuali.

Le lotte in corso rivelano problemi che possono essere risolti solo se affrontati democraticamente. Lo Stato, fra gli altri, ha due grossi strumenti per poter mettere in atto una programmazione veramente democratica: la spesa pubblica nelle grandi infrastrutture (e fra queste sono i porti) e le aziende a partecipazione statale (e fra queste sono i cantieri). L'obiettivo che ci sta dinanzi è far sì che questi strumenti siano liberati dai condizionamenti sempre più pesanti delle grandi concentrazioni capitalistiche, e messi al servizio della collettività.

Nelusco Giachini

Ridotte ancora le riserve USA

Tutto l'oro del 1966 in mano dei privati

Tutta la produzione di oro del 1966 è finita in mani private. Di conseguenza niente sarebbe rimasto a disposizione (si parla dei paesi non socialisti) per gli usi monetari. Nel rendere nota questa situazione, la *First national city bank* di New York afferma che le scorte di oro degli Stati Uniti, in particolare, sono nuovamente diminuite. A determinare questa situazione vengono addotti diversi fatti: oro per 500 milioni di dollari (300 miliardi di lire) sarebbero stati utilizzati industrialmente, in particolare per uso artistico, mentre si andrebbe accentuando la tesorizzazione da parte di privati a scopo di risparmio che avrebbe assorbito il restante oro prodotto nell'annata, per un altro miliardo di dollari su scala mondiale. La produzione di oro avrebbe inoltre subito «fluttuazioni nel tasso di produzione del Sudafrica», che è uno dei più forti produttori occidentali, ma in effetti la riduzione della produzione di oro nel mondo non socialista si verifica per il quarto anno consecutivo ed ha quindi tutti i caratteri di una costante. Queste notizie sono destinate ad alimentare la polemica, condotta con particolare vivacità in Francia, contro l'attuale sistema monetario basato sull'oro: dal momento che la crescente richiesta di moneta, dovuta alla espansione dei commerci, non può essere «coperta» dall'oro, s'impone la ricerca di un sistema diverso da quello aureo. Attualmente le carenze di riserve auree vengono «nascoste» con l'inclusione nella riserva di alcuni stati di monete «forti», in particolare di dollari, e attraverso i trasferimenti della Banca internazionale dei pagamenti. Ma questo sistema -- è stato fatto notare — avvantaggia il dollaro, una moneta dietro la quale non stanno più, come una volta, i traboccanti forzieri di Fort Knox.

Sicilia: un'occasione di lotta le feste di fine d'anno

Mille emigrati chiedono lavoro a Racalmuto

Nel centro dell'Agrigentino si è formato un larghissimo schieramento di forze politiche e della cultura - Un ricco giacimento di sali potassici non sfruttato dalla Montedison - Giovedì convegno interprovinciale a Caltanissetta indetto dal PCI

Dalla nostra redazione

PALERMO, 2

Un convegno interprovinciale sull'emigrazione si svolgerà giovedì a Caltanissetta, per iniziativa del nostro partito. Vi prenderà parte il compagno Emanuele Macaluso, della Direzione del PCI. Al convegno parteciperanno folte delegazioni di emigrati di tutta la regione (giunti in Sicilia per trascorrere le feste con i loro cari) e in particolare di quelli del Nisseno, dell'Ennese e dell'Agrigentino e cioè proprio delle zone dell'isola dove la disperata fuga ha assunto proporzioni più imponenti e paurose: si calcola che da queste sole tre province siano emigrati nell'ultimo quindicennio poco meno di 300 mila lavoratori.

Il convegno — che precederà solo di poco la conferenza nazionale dell'EUR — segna il momento culminante di quella intensa e articolata iniziativa che il PCI, le organizzazioni di massa e le amministrazioni popolari hanno portato avanti nelle ultime settimane, e ancora in questi giorni, in tutta la Sicilia, con incontri e manifestazioni e scioperi, per dare uno sbocco politico positivo alle ansie, ai drammatici problemi, alle speranze del mezzo milione di lavoratori che dagli anni '50 ad oggi hanno abbandonato la regione alla ricerca di un lavoro.

Proprio le più recenti vicende, del resto, hanno reso più precisa in questi lavoratori la consapevolezza che, con la lotta delle masse popolari, le cose possono cambiare in Sicilia, si può bloccare il processo di progressiva degradazione, si può imporre insomma un nuovo corso, una nuova politica di democratico sviluppo economico e sociale.

Non a caso, per esempio, una delle più affollate e entusiastiche assemblee di emigrati si è svolta l'altra sera a Corleone, nel cuore del latifondo palermitano, dove il movimento contadino ha segnato venerdì una significativa vittoria imponendo all'Ente regionale di sviluppo di espropriare agli agrari il vasto feudo Patria, e di avviare le procedure per l'assegnazione di quelle terre (e per il finanziamento delle trasformazioni) ad una cooperativa coltivatrice che vi attuerà un vasto piano di riordino fondiario. Sarà così assicurata occupazione stabile a centinaia di contadini poveri e di braccianti che potranno rinunciare al proposito di emigrare.

Per l'esproprio di queste terre, giusto alla vigilia delle feste natalizie del '65, i lavoratori di Corleone avevano marciato più volte sul feudo occupandolo simbolicamente; e con i contadini erano allora decine di emigrati, giunti in paese per trascorrervi il Natale.

Insomma, «non basta piangere, per poter tornare: bisogna lottare»: e appunto con questa parola d'ordine, mentre si svolgeva l'assemblea a Corleone, mille emigrati, cui si erano aggiunti altrettanti lavoratori del paese, attuavano una clamorosa manifestazione di protesta ad un altro capo dell'isola, a Racalmuto, una delle «centrali» della emigrazione agrigentina. Anche qui non ci vorrebbe molto per bloccare la disperata fuga migratoria, e anzi per invertire la rotta.

Basterebbe, per cominciare, che la Montedison fosse sfrattata dalla Salsi (un ricchissimo giacimento di sali potassici che il monopolio non coltiva per giochi di cartello) e che la miniera passasse in gestione all'ente pubblico regionale di settore, perchè così centinaia di lavoratori trovassero in paese una occupazione stabile, direttamente o indirettamente connessa con la coltivazione del banco. E' attorno a questa realistica prospettiva che si è coagulato a Racalmuto un larghissimo schieramento di forze (sindacati, partiti di sinistra, amministrazione comunale, intellettuali tra cui il pittore Santo Marino) cui non è rimasta estranea la stessa DC. Ed è sulla base di questa indicazione che gli emigrati e i lavoratori di Racalmuto sono scesi in lotta ed hanno costituito un comitato unitario di agitazione che è presieduto dallo scrittore Leonardo Sciascia. Come forse i più non sanno, Sciascia prese spunto dall'immagine di Racalmuto per scrivere l'ormai notissimo «Le Parrocchie di Regalpietra».

g. f. p.

Caserta

«No» dei giovani all'emigrazione

CASERTA, 2

Hanno avuto luogo nei giorni scorsi in provincia di Caserta numerose assemblee di lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Le più importanti si sono tenute nei Comuni di Alife e di Monte di Alife, San Potito, Gioia Sannitica, Ailano, Marzano e Vairano, dove hanno visto impegnati i compagni Bellocchio e Butti, segretario e vicesegretario della Federazione e i compagni Raucci deputato, Lugnano consigliere provinciale e De Cesare consigliere comunale.

E' proprio da queste zone della provincia, dove l'emigrazione ha inciso in modo notevole in tutti questi anni, che numerosi saranno i delegati alla Conferenza nazionale di Roma tra cui molti giovani e ragazze. Con essi sono stati discussi i problemi dell'assistenza alle famiglie degli emigrati locali, dell'assistenza medica e farmaceutica, dell'adeguamento degli assegni familiari a quelli italiani, ecc.

Gli altri problemi sono stati quelli della necessità di condurre avanti una seria lotta affinché questa emigrazione abbia finalmente termine, considerato che l'attuale politica generale del governo di centro-sinistra, e quella più particolare degli indirizzi agrari e del superato Piano Pieraccini invece di diminuire questo flusso emigratorio lo aggravano con enorme danno per tutta l'economia dei Comuni flagellati dalla secolare emigrazione.

E' stato posto quindi il problema di una maggiore possibilità di trasformazione dei prodotti della terra sul posto, la necessità di avere delle opere di sistemazione idrogeologica e quella delle infrastrutture civili. Dovunque i lavoratori e le loro famiglie hanno espresso il vivo desiderio e la animosità di lottare affinchè trovino nei loro Comuni le condizioni di lavoro e di vita necessarie per le loro famiglie e per lo sviluppo economico dei loro Comuni.

Novanta in più rispetto al '65

Oltre i mille miliardi il fatturato FIAT '66

Sono state costruite 1.178.000 vetture contro 1.013.000 dell'anno precedente - La produzione automobilistica realizzata da ogni operaio è balzata dalle 2,22 unità del '52 alle 10,83 del '66 - Soddisfazione del monopolio per la ripresa del mercato interno ed estero

TORINO, 2

Le risultanze dell'esercizio FIAT per il 1966, secondo i dati riportati dal bollettino degli azionisti, confermano ampiamente la ulteriore espansione della grande casa torinese. Il fatturato complessivo, compresa l'OM, ha raggiunto i 1 045 miliardi di lire con un incremento di 90 miliardi rispetto allo scorso esercizio. Nello stesso periodo di tempo sono state costruite 1 178 000 vetture e veicoli industriali contro 1 013 000 del 1965, di cui 360 mila esportati, 47.000 trattori contro 44 041 del 1965, di cui 20 mila esportati, mentre le produzioni siderurgiche sono salite da 1 700 000 tonnellate di lingotti a 1 850 mila. In percentuale rispetto all'anno precedente il fatturato è salito del 9,40%, la produzione di autovetture del 16%, quella di trattori del 7%, e dell'acciaio del 18,8%. Al 31 dicembre inoltre risultavano occupati in tutte le aziende del complesso 134 500 lavoratori 108.700 operai e 25 mila 800 impiegati, con un incremento del 9,2% rispetto al '65. Se si considera la produzione automobilistica realizzata da ogni operaio (che era di 2,22 unità procapite nel 1952) si ha nel '66 un balzo a quota 10,83 contro il 10,24 realizzato nel 1965.

Un aumento del rendimento quindi superiore al 5%, cifra questa ancora notevolmente al disotto della realtà se si calcolano le prolungate riduzioni dell'orario di lavoro (tutt'ora in atto per decine di migliaia di lavoratori del settore automobilistico) e le pesanti chiusure di fine anno.

Il comunicato della FIAT nel commentare positivamente le prime risultanze del bilancio afferma che l'andamento del settore automobilistico può considerarsi soddisfacente sia per la diffusa ripresa del mercato interno ed estero (particolarmente nell'ambito della CEE), sia soprattutto per il successo lusinghiero incontrato dai più recenti modelli quali le vetture 1100 R e 124 e le versioni sportive della «850», cui si sono aggiunti gli spider 124 sport e «FIAT Dino».

In questo quadro di prospettive favorevoli di sviluppo dell'azienda vengono ricordati gli accordi raggiunti con le autorità sovietiche per la realizzazione in URSS di uno stabilimento di produzione automobilistica, l'accordo concluso rispettivamente con la FSO di Varsavia (autovetture) con la Westinghouse Electric (USA) e l'AFNE (Argentina) per la produzione di grandi motori e con la fabbrica di Brasov (Romania) per la costruzione di trattrici modello FIAT.

Una nota invece meno soddisfacente va rilevata nel campo dei veicoli industriali (il cui andamento è tuttavia sensibilmente più favorevole che nel biennio 1964 1965) «perchè perdurano — secondo il comunicato FIAT — gravi incertezze circa l'adeguamento delle caratteristiche di pesi e dimensioni degli autoveicoli che frenano gli acquisti e creano una grave situazione di disagio nei nostri autotrasportatori svantaggiati di fronte ai loro concorrenti stranieri

Interrogazione PCI

Restituire l'assistenza ai mezzadri pensionati

I senatori Colombi, Brambilla e Caponi (PCI) hanno presentato un'interrogazione urgente al ministro del Lavoro per chiedere l'adozione di «provvedimenti atti a sanare la situazione che si è creata con la disposizione dell'INAM di cancellare dagli elenchi degli assistiti 350 mila mezzadri pensionati». Gli interroganti chiedono anche «come giustifica il fatto che il ministero, al corrente del ricorso fatto dall'INAM alla Cassazione, non sia intervenuto a tempo con una iniziativa legislativa che riconosca senza possibilità di contestazione il diritto dei mezzadri pensionati a godere del benificio dell'assistenza medico-sanitaria».

Terni: negativa sentenza sul riposo settimanale

TERNI, 2

Il magistrato ternano, dottor Aldo Blasi, ha depositato stamane in Tribunale la sentenza del processo istruito su denuncia di centinaia di operai per le violazioni di legge della Terni e della Polimer sul settimo giorno. Una sentenza che accetta la linea della Terni e della Montecatini e respinge non solo le motivazioni che sono alla base del processo aperto da migliaia di operai delle due fabbriche, ma che rifiuta anche le recenti sentenze della Corte di Cassazione, la quale ha affermato il principio che il riposo settimanale va considerato nell'ambito della settimana lavorativa. Il magistrato ternano invece ha accettato il principio per il quale il riposo va dato secondo la settimana gregoriana e cioè nell'ambito del periodo che va dalla mezzanotte della domenica alle 12 del lunedì successivo.

Il giudice Blasi, dopo questo giudizio negativo nei confronti degli operai, ha inviato alla Corte Costituzionale il giudizio sulla incostituzionalità della legge speciale che consente al padronato italiano di imporre agli operai il lavoro straordinario al posto del giorno di riposo in deroga cioè al principio e alla legge stessa sul riposo settimanale.

Lo ha accertato la Commissione ministeriale per il 1966

A spese della previdenza 270 miliardi agli agrari

In base alla massa dei salari stimata per il 1966 (599 miliardi di lire) e alle aliquote di contribuzione applicate nei settori industria e commercio, gli agrari avrebbero dovuto pagare quest'anno 289 miliardi di contributi previdenziali. Ne hanno pagati soltanto 18. Non bisogna andare lontano, dunque, per capire perchè i lavoratori agricoli hanno prestazioni previdenziali discriminate: il vantaggio va direttamente ai padroni. La commissione nominata dal ministero del Lavoro, nel fare questi calcoli, ha tratto anche le debite conclusioni. «In linea di principio — afferma nella sua relazione al governo — la parificazione delle prestazioni postula, sotto il profilo tecnico-assicurativo, anche la parificazione delle aliquote di contribuzione sui salari».

Secondo noi non è solo una questione tecnico-assicurativa, *ma di più generale valutazione politica ed economica.*

Quei contributi dovevano essere pagati, infatti, da aziende agrarie capitalistiche che, non pagandoli, hanno ricevuto una sorta di contributo a fondo perduto che ha fatto emergere profitti e rendite anche laddove l'impresa in se stessa non ne avrebbe dati. La solidarietà sociale si è estesa, in questo modo, dai suoi naturali destinatari — le famiglie che lavorano e vivono sulla terra — ai capitali e, nel caso specifico, a quella particolare figura che è il capitalista agrario che riesce a lucrare anche da aziende condotte senza tecnica e senza capitali propri.

Si può rilevare che l'azienda agraria capitalistica riceve anche altri contributi di questo genere: esenzioni fiscali, contributi diretti del Piano Verde, Cassa per il Mezzogiorno. A parte la contestazione aperta su tutte queste forme di sovvenzione, nel caso della previdenza c'è un effetto più grave — la decurtazione del salario indiretto, previdenziale — e quindi un danno prodotto direttamente a una delle più numerose categorie di lavoratori. In base al criterio tecnico assicurativo, assunto dalla commissione, gli operai agricoli dovevano ricevere quest'anno prestazioni per 450 miliardi, al netto dei contributi statali, mentre hanno ricevuto meno di 300 miliardi nonostante il larghissimo ricorso fatto alle gestioni previdenziali alimentate dai contributi degli operai della industria.

Ciò mette in evidenza anche il carattere di questa particolare solidarietà (che si presenta come solidarietà con una sola parte degli imprenditori agricoli, i capitalisti, essendone esclusi un milione e mezzo di contadini proprietari), e cioè che essa è pagata dai lavoratori, siano essi della agricoltura o dell'industria. Nemmeno, dunque, all'erario che ha sempre la possibilità di attingere a tasche più capaci.

Il criterio tecnico assicurativo, valido per mettere in mostra queste incongruenze, è l'opposto di quello che occorre per una riforma della previdenza in agricoltura che abbia come obbiettivo la parità. In base a quel criterio pensione, assegni familiari, indennità dovrebbero dipendere dal numero di giornate lavorate ed accertate — quindi dai contributi — in maniera fondamentale, con degli addolcimenti marginali. Ma applicare questo criterio a una categoria che ha soltanto 200 mila operai fissi su un milione e 500 mila componenti, significa negare le prestazioni previdenziali a chi più ne ha bisogno in quanto soffre di periodi più o meno lunghi di disoccupazione.

La discussione in seno alla commissione si è molto sviluppata attorno all'accertamento, che è essenziale per riscuotere i contributi, ma non è certo il solo criterio da adottare per determinare la posizione assicurativa del lavoratore. Si è discusso sulla opportunità di mantenere in vita il Servizio contributi unificati, che costa 14 miliardi di spese di mantenimento e riscuote solo 12 miliardi all'anno, ma anche questo è un fatto secondario rispetto alla soluzione che si sta cercando. Due sono i modi per arrivare a questa soluzione: 1) controllo diretto sulle giornate lavorate tramite la piena e responsabile assunzione del collocamento dall'Ufficio pubblico coordinato dai sindacati: 2) riconoscimento del diritto a tutte le prestazioni a chi dimostri la qualifica professionale di operaio agricolo, indipendentemente dal numero di giornate lavorate.

r. s.

LE LOTTE IN ITALIA

Il grafico mostra le ore di sciopero, dal '59 ai primi dieci mesi del '66, secondo le rilevazioni ISTAT. La tensione di classe in Italia è stata sempre assai elevata: si tratta infatti di cifre tra le più elevate nel mondo. Le punte massime sono state raggiunte nel '62, l'anno della grande lotta dei metallurgici, nel '64, l'anno dell'attacco padronale ai salari e all'occupazione, e nel 1966, l'anno che ha visto mobilitate nelle lotte contrattuali le più importanti categorie dell'industria (metallurgici, edili, chimici, alimentarsti, ecc.)

Operai agricoli licenziati a Salerno e nel Ferrarese

I centoventi operai dell'azienda agricola Valsecchi che opera nella Piana del Sele (Salerno) sono scesi ieri in sciopero per impedire il licenziamento di 4 compagni di lavoro. Nel corso di un'assemblea è stata decisa la continuazione della lotta fino al ritiro dei licenziamenti.

A Ostellato (Ferrara) l'Ente Delta Padano ha comunicato il licenziamento (per mancanza di fondi) di operai addetti alla bonifica. Una manifestazione avrà luogo oggi a Ostellato.

Dal Comitato del credito

Estese le competenze territoriali delle grandi banche

Il Comitato interministeriale del credito, in attesa di una nuova sistemazione della complessa materia, ha emanato alcune direttive per definire le competenze territoriali delle grandi banche di diritto pubblico.

Le aziende alle quali il provvedimento si applica sono le seguenti (a fianco sono indicate le zone in cui la nuova disciplina consente a ciascuna di liberamente operare): 1) Banco di Napoli - Napoli: l'intero territorio nazionale con esclusione della Sicilia. 2) Banco di Sicilia - Palermo: Sicilia, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Lazio e provincia di Trieste; 3) Banca Nazionale del Lavoro - Roma: l'intero territorio nazionale; 4) Istituto Bancario San Paolo di Torino - Torino: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Lazio; 5) Monte dei Paschi di Siena - Siena: Toscana, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Lucania e provincia di Verona; 6) Banca Commerciale Italiana - Milano: l'intero territorio nazionale. 7) Credito Italiano - Milano: l'intero territorio nazionale; 8) Banco di Roma - Roma: l'intero territorio nazionale; 9) Banca Nazionale dell'Agricoltura - Roma: Lazio, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Campania, Puglia, Lucania e province di Alessandria, Asti, Novara, Vercelli, Treviso, Firenze, Grosseto, Pistoia e Siena; 10) Banco di Santo Spirito - Roma: Lazio, Molise e province di Benevento, Caserta e Terni; 11) Banca d'America d'Italia - Milano: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e province di Trieste e Catania; 12) Banco Ambrosiano - Milano: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Lazio; 13) Banca Popolare di Novara - Novara: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Lazio e province di Parma, Pistoia e Terni; 14) Cassa di Risparmio delle Province Lombarde - Milano: Lombardia e province di Alessandria e Novara; 15) Cassa di Risparmio di Torino - Torino: Piemonte e Valle d'Aosta.

Fra le aziende di credito che hanno una massa fiduciaria superiore alle lire 300 miliardi è anche la Cassa di Risparmio V. E. per le Province Siciliane di Palermo la quale peraltro mantiene immutata, anche in base ai nuovi criteri, l'attuale sua zona di competenza territoriale (Sicilia). Nell'eventualità che altre aziende venissero a trovarsi, in prosieguo di tempo, in possesso del requisito prescritto, sarà presa in esame di volta in volta la possibilità di estendere ad esse il provvedimento.